

Gli Stati Uniti visti dai sovietici: dal costume alla politica

Sui vizi della nostra cultura Parlar chiaro, parlar facile

Alle radici delle polemiche attuali sull'involutione degli usi linguistici tra informazione e politica - Gli obiettivi del rinnovamento intellettuale nella società di oggi

La questione del linguaggio, del modo in cui i giornali (ma anche gli oratori, o i dirigenti che prendono la parola in riunioni), parlano al loro pubblico, è diventata acuta...

Tutti possono ricordare come Enrico Berlinguer sia ritornato sul problema nel recente XV Congresso.

Il fenomeno, del resto, non riguarda solo noi, ma tutta la società italiana, la nostra cultura: si tratta di uno dei tanti sintomi di imbarbarimento.

Per quel che ci riguarda, direi che il parlare astruso ed astratto si sia diffuso tra molti dirigenti intermedi del nostro partito, per non parlare dei sindacalisti, per i quali gli elementi di « tecnica », che sono propri dell'azione sindacale, hanno di più un linguaggio tecnico ed astratto da far paura. Noi sindacisti! Dove si dovrebbe saper parlare al più semplice dei lavoratori.

Spiegare come questo sia avvenuto non è facile. Conseguenza del fatto che, dal '68 in poi, molti intellettuali si siano (fortunatamente!) spostati a sinistra e siano entrati nel movimento operaio, portandosi però abitudini di linguaggio astratto ed astruso? O del fatto che la politica e la lotta sindacale si siano fatte sempre più complesse? Di un estendersi della burocrazia nella vita sociale, che « burocratizza » anche il linguaggio? Risultato ancora di un certo farsi « professionale » dell'attività politica?

Non sempre si è prestato orecchio a questa rivendicazione del diritto di capire con la dovuta umiltà e non son mancate le risposte spazientite ed altitose. La questione è più complessa di quanto non possa sembrare. Non vi è problema, per difficile che esso sia, che un giornale comunista non debba trattare e porre di fronte alle masse. Ora « tutto ciò che può essere detto, può essere detto con chiarezza » (ammoviva un filosofo, il Wittgenstein). Ma non sempre la chiarezza coincide con la semplicità e la facilità.

Anche un modo di esprimersi semplice, del resto, in quanto riduce ai suoi termini essenziali un problema complesso, può essere solo in apparenza facile: facile in modo ingannevole. Credo ci si debba sforzare di essere chiari sempre, finché il più che si può. Vi è un prezzo che non si può pagare: non trattare di un problema (economico, filosofico, scientifico) perché esso è difficile. Sarebbe un'offesa ai lettori, un veivir meno alla lotta per l'egemonia del movimento operaio. Oppure trattarlo semplicemente a tal punto da falsarne i termini. Parlare con chiarezza, e possibilmente in modo facile, non può tradursi in un impoverimento del linguaggio. Proprio le attuali astrusioni, invece, rappresentano un impoverimento del linguaggio.

Il ruolo dell'illuminismo

Mertu, riflettere sul modo in cui la borghesia è venuta diffidando, nei secoli, la sua capacità di dirigere la società e gli Stati, la sua egemonia. Ciò è stato preparato dal formarsi delle lingue nazionali e c'è stato il passaggio dal volgare (o dialetto fiorentino) a lingua colta nazionale, da noi, La borghesia, ad un certo punto, con atto di battaglia, ha abbandonato il latino — la lingua dei laici, dei borghesi. Così Galileo scrisse in italiano, così Descartes adottò il francese per quello che fu il suo manifesto filosofico. Il discorso sul metodo (1637). Locke insegnò il latino per usare (1690) un inglese semplice, scorrevole, in cui è ridotto al minimo l'uso dei termini tecnici della filosofia; fece il massimo sforzo per parlare al più ampio pubblico (borghese) possibile. Ma pen-

siano a quei grandi maestri nell'arte di diffondere idee nuove — riformatrici in certi casi, rivoluzionarie in altri — nel modo più vivace, gradevole, accessibile, quali furono gli illuministi; coloro che prepararono il grande assalto borghese della rivoluzione dell'89.

Che cosa voglio dire? Voglio dire che la borghesia preparò la propria egemonia politica, al livello della cultura — oltre che sulla base dell'economia — creando con una nuova cultura un nuovo linguaggio per opera dei suoi intellettuali. Un linguaggio capace di rompere la tutela del clero — alleato all'aristocrazia — e di giungere ai borghesi, educandoli ad una nuova concezione del mondo.

Non deve dunque la classe operaia fare altrettanto? E in realtà non sta operando in questo senso il movimento operaio da oltre un secolo e su scala di massa, oggi? Il compito del movimento operaio è però molto più difficile di quello della borghesia. Essa parlava pur sempre ad una minoranza. Il movimento operaio, il Partito comunista deve parlare a tutti! Qui non si tratta di passare dal latino alla lingua nazionale, ma dal dialetto (dalla visione di chi « pensa » in dialetto, in modo non spirituale) alla lingua nazionale (alla visione di chi « pensa » in lingua nazionale, cioè in modo che lo pone anche a contatto della cultura internazionale).

Le indicazioni di Gramsci

Questo immane problema fu affrontato nell'URSS, sotto la guida di Stalin, con un'estrema semplificazione (e distorsione) della concezione di Lenin. Ciò fu, da un lato, momento della lotta di Stalin per far prevalere la propria interpretazione (alla sinistra) nei riguardi della direzione del partito e dello Stato; dall'altro, fu il modo in cui, in quel paese, di fronte a quelle masse contadine, si cercò di sormontare le difficoltà. E' un modo che noi non possiamo seguire. Ma ad alcune condizioni: che sia chiarissimo di fronte a tutti noi — dirigenti periferici, giornalisti, ed anche scrittori di saggi e libri in modi diversi, si capisce) — che la creazione di una nuova cultura a cui ci siamo accinti, portando già molto avanti questo compito, esige da noi la capacità di trasmettere a grandi masse — ma in modo non semplicistico, deformato — le più alte ed avanzate acquisizioni della cultura.

« Vivere le masse ad un nuovo livello di cultura significa modificare, innovare quella cultura che, a contatto delle masse, deve rispondere a nuovi problemi, si arricchisce di nuovi contenuti. Ciò pone non solo problemi di contenuti, ma di forma (le due cose non sono separabili), di linguaggio. La riforma intellettuale e morale, di cui Gramsci parlava, che abbiamo ripreso, posto con vigore, esige anche un linguaggio capace di esprimerla. »

Il che significa che dobbiamo cogliere con maggiore severità il vizio secolare e profondo della cultura italiana. Quello in cui Gramsci vide il fallimento degli intellettuali « laici », incapaci di portare alle masse più semplici e rozze una nuova cultura, un nuovo umanesimo. Incapaci, perché rimasti una casta chiusa, di realizzare una nuova unità tra intellettuali e popolo.

Di qui l'incapacità degli intellettuali italiani di dar luogo ad una cultura nazionale e popolare, come invece riuscì a quelli francesi ed inglesi.

A ben vedere vi fu nella intellettualità italiana una mancanza di concretezza e perciò di un rapporto col popolo che si esprime anche nel linguaggio, perché le classi dominanti non seppero affrontare i problemi concreti della vita nazionale. La via della chiarezza è quella della concretezza. Or bene, il vizio accademico di pensare che ciò che è chiaro e semplice è banale, è un vizio superficiale, cioè che è oscuro e arduo può essere profondo ed originale, tale vizio, tale morbo dissolutore, ci è rimasto in parte attaccato. Vincerlo è una delle condizioni del rapporto tra intellettuali e lavoratori, tra organi dirigenti del partito e base, soprattutto tra partito e masse.

E' una delle condizioni indispensabili della riforma intellettuale e morale, della creazione di una cultura veramente nazionale e popolare, che non può formarsi ove il movimento operaio non sappia realizzare tutta la propria capacità dirigente, anche al livello delle idee... delle parole con cui esprimerle.

Luciano Gruppi

Dalla nostra redazione

MOSCA — L'America: il mito. Il sogno per una realtà che non si conosce, che si intravede dalle foto o dalle immagini dei cinegiornali. Ma per una intera generazione di sovietici i tempi sono cambiati, cambiano. Non fa più scandalo vedere la ragazza moscovita che passeggia per la via Gorkij con una attillata maglietta su cui è stampata la bandiera a stelle e strisce, simbolo di quell'imperialismo che le vignette della « Pravda » o del « Krokodil » continuano a presentare come un rapace dagli artigli irti di missili e bombe « H ». Non solo, ma nelle strade campeggiano ora i chioschi della « Pepsi » e della « Coca »: si fa la fila per un bicchiere (200 grammi, 20 copechi e cioè circa 200 lire) di quella che un tempo era considerata la bevanda oppio.

Cambiano e vengono cambiati costumi e modi di vivere. Si accende la radio e ci si sintonizza sulla « Voce dell'America » che bombarda notizie e propaganda in russo, 24 ore su 24. Nessuno la disturba più: sono scomparse le sciariche e le interferenze. Nelle edicole di 86 città si vende il mensile « America », carta patinata, grandi foto a colori sull'American Way of Life. Lo stampa l'USIS e la diffusione è garantita da un accordo di reciprocità. Nei negozi di dischi si trovano le musiche jazz, i blues della migliore produzione americana. Nei teatri fuoreggiano ancora Tennessee Williams; nelle librerie Capote, Faulkner, Hemingway e proprio in questi giorni, è arrivato John Updike.

L'elenco potrebbe continuare a lungo: si potrebbe parlare della moda dei jeans (c'è un mercato nero che arricchisce gli stranieri che vivono a Mosca...) e delle trovate intellettuali di Népman (e cioè degli « privati » in legge) clandestini, sono restati sintonizzati al periodo della NEP degli anni '20 che ad Odessa sfornano cinte e blue jeans made in URSS, ma con scritte che tendono a spacciarsi per Levi's originali. Si potrebbe dirgiti periferici, giornalisti, ed anche scrittori di saggi e libri in modi diversi, si capisce) — che la creazione di una nuova cultura a cui ci siamo accinti, portando già molto avanti questo compito, esige da noi la capacità di trasmettere a grandi masse — ma in modo non semplicistico, deformato — le più alte ed avanzate acquisizioni della cultura.

« Vivere le masse ad un nuovo livello di cultura significa modificare, innovare quella cultura che, a contatto delle masse, deve rispondere a nuovi problemi, si arricchisce di nuovi contenuti. Ciò pone non solo problemi di contenuti, ma di forma (le due cose non sono separabili), di linguaggio. La riforma intellettuale e morale, di cui Gramsci parlava, che abbiamo ripreso, posto con vigore, esige anche un linguaggio capace di esprimerla. »

Il che significa che dobbiamo cogliere con maggiore severità il vizio secolare e profondo della cultura italiana. Quello in cui Gramsci vide il fallimento degli intellettuali « laici », incapaci di portare alle masse più semplici e rozze una nuova cultura, un nuovo umanesimo. Incapaci, perché rimasti una casta chiusa, di realizzare una nuova unità tra intellettuali e popolo.

Di qui l'incapacità degli intellettuali italiani di dar luogo ad una cultura nazionale e popolare, come invece riuscì a quelli francesi ed inglesi.

A ben vedere vi fu nella intellettualità italiana una mancanza di concretezza e perciò di un rapporto col popolo che si esprime anche nel linguaggio, perché le classi dominanti non seppero affrontare i problemi concreti della vita nazionale. La via della chiarezza è quella della concretezza. Or bene, il vizio accademico di pensare che ciò che è chiaro e semplice è banale, è un vizio superficiale, cioè che è oscuro e arduo può essere profondo ed originale, tale vizio, tale morbo dissolutore, ci è rimasto in parte attaccato. Vincerlo è una delle condizioni del rapporto tra intellettuali e lavoratori, tra organi dirigenti del partito e base, soprattutto tra partito e masse.

E' una delle condizioni indispensabili della riforma intellettuale e morale, della creazione di una cultura veramente nazionale e popolare, che non può formarsi ove il movimento operaio non sappia realizzare tutta la propria capacità dirigente, anche al livello delle idee... delle parole con cui esprimerle.

Luciano Gruppi

Ivan, che cosa pensi dell'America?

Il successo della Coca Cola e la gomma da masticare prodotta dalla fabbrica « Fronte rosso » - L'articolazione del giudizio su una società i cui sviluppi condizioneranno lo stesso futuro dell'URSS



MOSCA — Vendita di Coca Cola allo Stadio Lenin

dicati alla società americana, al suo ritmo di sviluppo, al suo modo di far politica. Escono riviste e saggi: sul mensile « USA » si parla della « concentrazione e centralizzazione nella sfera dei servizi », si affrontano aspetti della « distribuzione alimentare », si analizzano i canali della « formazione delle idee », si studia il « sistema » politico, si interviene sul « sogno americano » e sulla « crisi morale ».

Il quadro si estende a poco

a poco: ne risulta che l'URSS — al di fuori degli interventi propagandistici — cerca un « dialogo » con l'intellettualità americana. Le presidenziali sono alle porte e dagli uomini che occuperanno la Casa Bianca dipenderà non solo la politica mondiale generale, ma anche quella concreta dell'URSS. Di questo, ovviamente, non si fa apertamente cenno nella stampa sovietica, ma è certo che la preoccupazione numero uno

del Cremlino è l'incognita relativa al nuovo gruppo dirigente statunitense. Non si fa comunque mistero del fatto che Carter è bruciato e che la sua posizione non trova più credibilità a Mosca. Tra l'altro si rievoca che la prossima candidatura di Kennedy si sta sempre più imponendo. Ma facendo circolare queste notizie i sovietici cercano anche di precisare che non è tanto importante stabilire chi sarà il nuovo presidente, quanto chi lo aiuterà e consiglierà.

Si fa cenno così ad una serie di precedenti che vengono definiti negativi per le sorti del rapporto USA-URSS. Si parla ad esempio di Kissinger come di un « mercante » che ha cambiato di volta in volta il suo atteggiamento e con il quale è stato difficile mantenere intesa. Breznevski viene invece caratterizzato come un « professorino » che ha cercato (e cerca) di insegnare l'antisovietismo utilizzando i canali e i momenti più diversi. In pratica Mosca senza

sblanciarci pone l'accento sul significato che avrà per gli USA il futuro staff presidenziale.

Si impongono, a questo punto, alcune riflessioni. Nella visione del vertice sovietico — ma anche dell'uomo comune — c'è un sentimento di una certa delusione nel rendersi conto della instabilità degli indirizzi politici degli USA. Il lettore deve qui fare uno sforzo mentale per mettersi nei panni di un sovietico che da circa 15 anni vive con una direzione politica che non cambia, non solo nelle proclamazioni politiche, ma anche nel personale politico. Per esempio la direzione delle questioni internazionali ha sempre il volto di Gromiko. Ma questo sovietico medio del quale parliamo e al quale faremo sempre riferimento, proprio perché vive in questo contesto, in questa determinata situazione, si pone una serie di interrogativi ai quali cerca risposta credibili. Questo sovietico prova, quindi, un senso di meraviglia, di perplessità (ma forse anche delusione o sospetto) di fronte ad un paese antagonista — gli USA appunto — che, responsabile delle cose mondiali dove indirizzi, atteggiamenti, passi diplomatici, manovre mutano ogni quattro anni cominciando ad incidere, nelle scene internazionali, a scadenze ogni due anni. Ecco, quando si pongono i vari quesiti sulle differenze di « sistema » bisogna tener conto anche dei fondamenti della mentalità sovietica. Così prima di chiedersi se « piacerà » un « molle » Kennedy o un « duro » Carter, bisognerà pensare a questa mentalità. Tanto più che il mondo di oggi — e le due massime potenze — entra in una fase caratterizzata da accordi come il Salt, che sono senza precedenti. Perché da una parte non sono paragonabili ai trattati tradizionali e dall'altra non sono solo un elenco di clausole. Di conseguenza la garanzia della stabilità assume per l'uomo della strada sovietico un valore diverso. Dai nuovi uomini della Casa Bianca dipende anche la vita di quello che si farà in URSS nel prossimo futuro dal Baltico agli Urali ed oltre, fino al Pacifico.

Carlo Benedetti

Bologna: la storia della scienza in una mostra

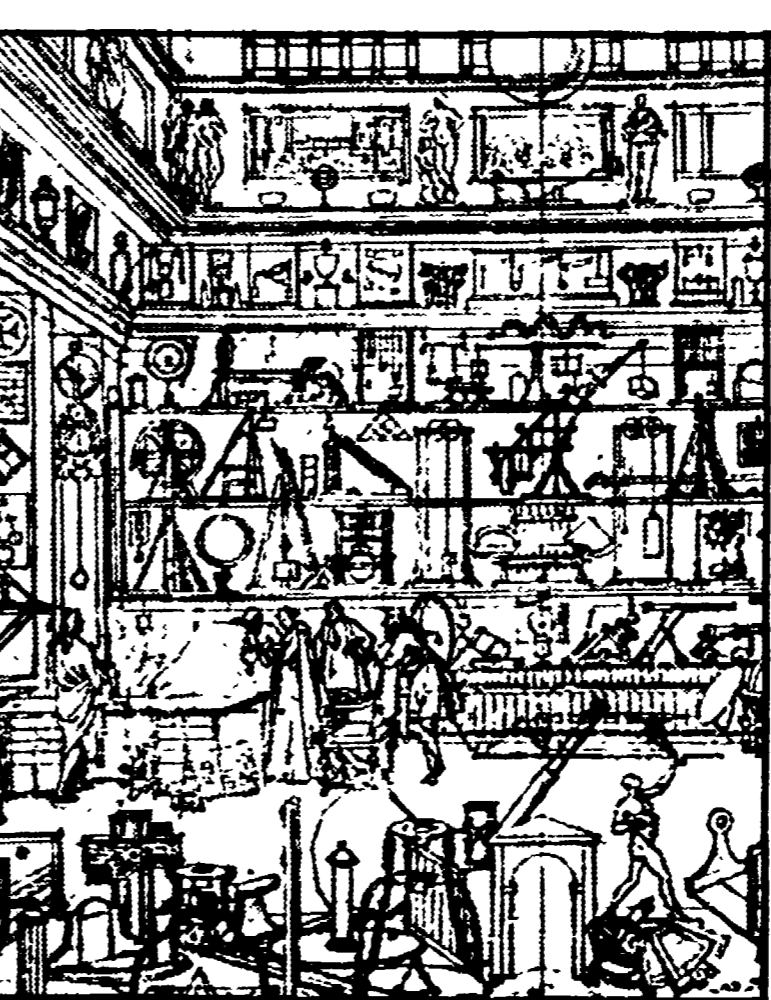
Nelle stanze di Galvani

La funzione di rottura culturale svolta nel '700 dalla Accademia e da un istituto di ricerca che ebbero un respiro europeo

Chi, in questo autunno, accorra al richiamo dell'Emilia che — come un giornale ha detto — « ora vuol dire 700 » non manchi di spingersi, mentre è a Bologna, in via Zamboni per vedere « i materiali dell'Istituto per le Scienze ». Vi troverà molte « meraviglie » (penso ad esempio, allo splendido modello del vascello « Le-Bien-Aimé » o alla stupenda « tartaruga luot »). Non le legga come « curiosità ». In quei materiali così diversi tra loro — dai ritratti dell'iconoteca della Accademia, alle cere anatomiche, agli strumenti per gli esperimenti fisici e chimici, alle sfere celesti e terrestri, alla « tenaglia curva del Sig. Lavret » (il primo forcipe di tipo moderno) — s'addensa una singolare ed importante storia: la lotta fra vecchie e nuove idee scientifiche, fra nuove e vecchie concezioni didattiche, fra vecchi e nuovi modi di insegnare, fra ricerca e insegnamento nella Bologna dell'epoca post-galileiana.

Una vicenda per nulla provinciale e secondaria: non solo per i rapporti più o meno stretti con le accademie straniere; non solo perché molta della strumentazione (come la mostra fa ampiamente vedere) è procurata all'estero, in Olanda, Francia, Inghilterra, insomma nei punti più avanzati dello sviluppo tecnico, scientifico, economico: non solo perché Bologna e l'Accademia producono scienziati di livello internazionale (da Marsili a Gabriele Manfredi a Beccaria a Galvani, per non fare che i primi nomi che vengono alla mente); per tutto questo, ma anche perché Bologna è, bene o male, il centro culturale più importante dello Stato della Chiesa.

L'Accademia e l'Istituto vissero nonostante la Chiesa? La occhiuta Inquisizione, con la sua censura, indovine? Ce lo testimonia, ad esempio, Francesco Maria Zanotti, segretario dell'Accademia delle Scienze dal 1723 al 1766. Prima di sottoporre il primo tomo dei Com-



«Il gabinetto di fisica», una incisione dei primi del Settecento di Sebastian Le Clerc

mentari al Sant'Uffizio scrive ad un amico influente: « Ora io temo forte che i Revisori, a ciascheduno di questi luoghi pretendano che io accettagli qualche protesta e, dove espongono quel che sento, il Copernico subito accigliato che io detesto il suo sistema... e così temo che facendo lo stesso ora ad un luogo ora ad un altro, mi

obbligano a riempire il libro di atti di Fede, intorno a certi articoli che non sono nel Credo e che io non sono tenuto a credere esplicitamente e che se, per ventura, non fossero poi articoli, come è sentimento di tanti cattolici, noi faremmo ridere della nostra semplicità la stessa Chiesa Cattolica ». Eppure non si può dire che Accademia e Istituto vissero nonostante la Chiesa. Semmai, allo stato attuale della ricerca, sembra potersi dire che fossero e s'affermarono nonostante le forze dominanti nell'Università e nel Senato bolognese. E' con essi che si scontra il grande progetto di Luigi Ferdinando Marsili, figura straordinaria di soldato e scienziato, che si batte per restituire a Bologna una funzione culturale ormai perduta. Qui si affacciano molti nomi: Chiesa-Chiesa e Chiesa-Stato; diversi (se non contraddittori) atteggiamenti all'interno del mondo ecclesiastico dinanzi alla scienza moderna; la pressione di un mondo in trasformazione che può essere contenuta ma non respinta; potere centrale e potere locale nello Stato pontificio.

Si giunge con ciò ad un altro aspetto della vicenda: il rapporto fra la nuova istituzione, il territorio, la realtà produttiva. Marsili ha un'idea precisa. Non solo e non tanto l'Accademia e l'Istituto debbono « servire » il territorio; soprattutto dalla reciproca interazione, nel lavoro comune, di scienziati e « artefici » addetti alla costruzione di strumenti deve emergere un avanzamento tecnico-scientifico atto insieme a far progredire le conoscenze scientifiche propriamente dette e le cognizioni tecniche che possono avere, in tempi più o meno rapidi, ri-

svolti produttivi. In ciò l'ipotesi di Marsili è immediatamente influenzata dalle esperienze straniere che aveva avuto occasione di conoscere: Londra, Parigi, Montpellier. Sembra, per quanto se ne sia fino ad ora, che sia questa la parte del progetto del padre fondatore dell'Istituto delle Scienze che una minoranza riscontrò nella concreta attività del nuovo organismo.

Perché tale incapacità dell'Istituto di aderire ad una delle ipotesi di lavoro centrali del suo ideatore? A chi avrà possibilità, tempo e pazienza di leggere il bel catalogo della mostra, questo grumo di problemi, e molti altri che è impossibile anche solo elencare, apparirà chiaro. Meno al « semplice » visitatore. E qui si potrebbe avanzare un appunto: perché non essersi applicati anche ad una trattativa di ricerca, in vista della vicenda dell'Istituto e dell'Accademia, che solo in parte è riflessa nelle sue raccolte?

Ma accanto alle difficoltà che possono spiegare forse le scelte operate, hanno sicuramente pesato anche le linee dominanti nella storiografia scientifica, volte ad una ricostruzione spesso troppo interna dello sviluppo delle acquisizioni scientifiche. Già notevole è la esigenza — e lo sforzo — di aderire all'originaria concezione unitaria del sapere scientifico che presiede alla formazione della Nuova Accademia marsiliana, come definiti il Bonniense Scientiarum et Artium Institutum ad publicum totius Orbis usum nel 1754 Bernard de Fontenelle. Il messaggio e il nesso con i problemi del presente è qui trasparente, come chiaro emerge il richiamo all'oggi nella ricostruzione, in vari saggi del catalogo, dell'opposizione dell'oligarchia universitaria al nuovo e delle responsabilità del potere politico nel non dare mai all'Istituto i mezzi per potere svolgere nella loro pienezza le funzioni che gli erano proprie.

Roberto Finzi

A proposito di un convegno a Bergamo

L'austromarxismo non ne ha colpa

Un'esperienza peculiare all'era della dissoluzione dell'impero asburgico, alla cura della Vienna dei Kellner, dei Böhm-Bawerk, dei Wittgenstein, degli Hoffmann, dei Freud, alla leggendaria « Vienna rossa » amministrata dalle sinistre nel primo dopoguerra, oppure qualcosa di più importante ancora nella storia del movimento operaio? Se oggi prevale l'orientamento a vedere e studiare l'austromarxismo in questa seconda dimensione, non si può dire che il convegno organizzato presso l'Università di Bergamo dall'Associazione italo-austriaca e dalla rivista del PSI Mondoperaio abbia rappresentato una pietra miliare di questa impostazione.

Non ci riferiamo ai contributi dei professori Norbert Leser, dell'Università di Sa-

lsburg, Karl Stuhlfarber, dell'Università di Vienna (sul la politica della socialdemocrazia austriaca tra le due guerre), Arduno Agnelli, dell'Università di Trieste (sulla teoria dello stato degli « austromarxisti »), Mario Bacchiocchi, editore di Mondoperaio (su Renner), Georg Runderl, dell'Università di Salisburgo (sul carteggio di Adler con Labriola e Tura- ti), tutti pregevoli, anche se di livello diseguale. Ci riferiamo piuttosto ad un'impostazione tendente più a ricostruire un « filo-rosso » tra quella specifica esperienza storica e la socialdemocrazia austriaca e del cancelliere Kreisky, e vedere in Otto Bauer, Karl Renner, Viktor Adler e compagni l'antitesi a Lenin, che ad approfondire scientificamente un tema che cer-

to non riveste interesse solo per storici o studiosi: « iscritti » al Partito socialista. Se l'intervento del console di Vienna e quello di Luciano Pellicani hanno estremizzato questo modo di affrontare la storia, nella discussione si sono però fatte sentire anche voci diverse, da quelle « scandalizzate » per le semplificazioni di Pellicani (Emilio Agazzi), a quelle puntualizzatrici del professor Arduno Agnelli, il quale ha tenuto a ricordare, tra l'altro, che la « terza via » di Adler non può essere storicamente interpretata come « equidistanza » tra la « via bolscevica » e la « via democratica », ma come riaffermazione dell'esigenza di « vie autonome » al socialismo.

E per cominciare bisogna subito dire che al « problema America » la società socialista dedica una attenzione particolare che ricorda — pur nella diversità delle situazioni — gli studi, le polemiche, gli atteggiamenti degli anni Venti. Interi istituti di ricerca e di analisi, sono impegnati: solo negli ultimi mesi una ventina di contributi scientifici sono apparsi in libreria e tutti de-

In casa del predicatore

A Massimo Pini, del Psi, non è andato molto a genio il fatto che un intellettuale del suo partito, Giuliano Amato, abbia voluto criticare apertamente le recenti prese di posizione di Bettino Craxi sulla strategia socialista per l'ottava legislatura. Curioso rimprovero, il suo, apparso su l'« Avanti! » di ieri: l'aver Giuliano Amato scelto un giornale di opinione makers e come « Re-

pubblica » e non, piuttosto, il quotidiano del Psi, per aprire un discorso che, dice Pini, è « soprattutto di partito ».

Senza entrare nel merito della polemica ci sembra davvero singolare questo invito a rientrare nei ranghi quando lo stesso Massimo Pini poi pretende, nel suo articolo, di rivendicare al Psi la caratteristica di « partito aperto », che ha « un rapporto dialet-

to partito intenzioni — nei confronti di voci critiche che pur si sono manifestate col massimo di riserbo — a limitare la propria libertà di espressione, nel solo ambito di partito. Un'ultima osservazione sul tono e il senso dell'articolo di Pini, che, polemizzando con Giuliano Amato in merito alle prese di posizione di Craxi, attacca in generale e la ras-

za dei politici: « incapaci, a suo avviso, di interpretare i « disegni strategici » delineati dalle « grandi personalità ». L'allusione di Pini è chiara: chi sono « i Principi », le « grandi personalità », quelle per dirlo con sue parole, che « danno alla azione il suggello della perfezione »? C'è Bonaparte, Lenin, Churchill, e in questa galleria Massimo Pini, che « uomo scuro da intenzioni adulatrici, trasaliva di elencare altri nomi, tornando la fantasia dei lettori.

du. I.